

Sinossi

(a cura di Dario Petrantoni)

Archivio

Michele Figurelli, Il colpevole silenzio della Dc sulla mafia

in: Rinascita, n.34, 28 agosto 1981, pp.9-10

A un anno dall'assassinio del giudice Costa a Palermo tutto è rimasto come prima. Il colpevole silenzio della Dc sulla mafia- Le lucide intuizioni del magistrato ucciso. Perché è stato rimesso al suo posto un questore manifestatamente compromesso con la P2? Ferma da un anno in parlamento la proposta di legge per una nuova normativa antimafia, che mette l'accento sull'aspetto economico, sui reati fiscali e valutari, sugli arricchimenti improvvisi. Anche nel programma di governo manca qualsiasi impegno per la lotta alla mafia. Ancora chiusa nel cassetto del presidente democristiano della Regione l'indagine amministrativa di Mattarella sugli appalti di Palermo

Reprint

Gian Mario Bravo, Marx, Engels e il comandante Schettino

Gian Mario Bravo il grande storico marxista delle idee politiche, professore emerito dell'Università di Torino, morto per Covid il 29 aprile 2020, ha sostenuto - con la generosità intellettuale che lo contraddistingueva - INTRASFORMAZIONE sin dal primo numero, promuovendo con i suoi allievi e colleghi torinesi incontri sulla rivista, non facendoci mai mancare, anche quando le sue condizioni di salute si aggravarono, incoraggiamenti e idee. La redazione lo ricorda ripubblicando i saggi che ci ha voluto affidare.

Editoriali

Alfio Mastropaolo, In ricordo di Gian Mario Bravo (1934-2020)

Giancarlo Minaldi, Le elezioni regionali 2020 tra dinamiche locali e indicazioni nazionali

Piero Violante, Mineo e le sue varianti nel tempo della Costituzione sminuita

Report/Pandemia

Tullio Prestileo, Coronavirus (SARS-CoV-2): impressioni di settembre

I numeri della pandemia COVID-19 stanno nuovamente crescendo in modo preoccupante per diverse ragioni: assembramento e mancato uso delle mascherine sono gli elementi più contestati e più facilmente riconoscibili. Tuttavia, è indispensabile porre l'attenzione su fasce di popolazione e contesti specifici per i quali le misure di sicurezza non sono stati, non sono e, con ogni probabilità, non saranno adottate in modo corretto. Pertanto, vale la pena riflettere e chiedere alla politica azioni concrete per garantire norme e procedure che possano salvaguardare gli operai delle fabbriche che hanno continuato il proprio lavoro anche durante il lockdown ed il mondo della scuola che sta riaprendo con classi pollaio e norme di prevenzione non sempre comprensibili e condivisibili.

In questo scenario sembra opportuno fare il punto su alcuni punti focali con lo scopo di sgomberare il campo da fake news e notizie infondate che nulla hanno a che fare con l'evidenza scientifica, indispensabile per le (poche) certezze di cui siamo a conoscenza:

- *l'origine del virus è naturale, non ci sono dati scientifici che possano suffragare l'ipotesi di un virus creato in laboratorio;*
- *morbilità e mortalità sono direttamente proporzionali all'età ed alla presenza di patologie pre-esistenti;*
- *l'immunità post infezione sembra non essere duratura e, soprattutto, non sembra poter evitare il pericolo di re-infezioni. Tuttavia, sono indispensabili un maggior tempo di osservazione e ulteriori ricerche specifiche;*
- *test sierologici: la revisione scientifica solleva molti interrogativi sull'utilità di utilizzare i test sierologici come strumento diagnostico;*
- *vaccini: negli USA sono stati raggiunti alcuni risultati preliminari che lasciano ben sperare sulla disponibilità di un vaccino nel prossimo mese di novembre da destinare alle popolazioni più vulnerabili. Personalmente, ritengo indispensabile una corretta analisi della metodologia utilizzata e di una corretta analisi dei risultati relativi non solo all'efficacia ma, soprattutto, alla sicurezza del vaccino;*

- *mascherina e misure di prevenzione: pur in assenza di dati statisticamente definiti, ritengo indispensabile l'uso della mascherina quando opportuno, evitare luoghi affollati e lavare spesso le mani. Per dirla con le parole di Trisha Greenhalgh ed Anthony Fauci, si tratta di un principio di precauzione, ovvero di una strategia per affrontare questioni di potenziale danno quando mancano ampie conoscenze scientifiche in materia. In ultima analisi, è opportuno incoraggiare e sensibilizzare le persone ad indossare maschere per il viso sulla base del fatto che abbiamo poco da perdere e potenzialmente qualcosa da guadagnare.*

Vito Riggio, Il populismo “progressista” alla prova della pandemia.

In questa seconda parte della monografia Cronache di un anno bellissimo - la prima parte è uscita nello scorso numero - Vol. IX, n.1 (17), 1° aprile 2020 - Vito Riggio ricostruisce e discute minuziosamente lo scenario politico europeo e in particolare quello italiano con il suo governo giallo-rosso presieduto da Giuseppe Conte già presidente del governo giallo-verde; le posizioni dei singoli attori istituzionali, le strategie del populismo “progressista”, le analisi dei dottori dell'economia al capezzale dell'Italia e del Mondo intero le cui strutture e insieme il modo di produzione – emerge sempre di più sotto la spinta ecologica - sono sotto gli attacchi devastanti della pandemia da Covid19 in piena seconda ondata planetaria. Anche se i media scrivono ogni giorno contro ogni evidenza di Post-Covid. Dopo 59 punti di cronaca e riflessione Riggio conclude:

Ecco i tre problemi che vengono consegnati al Paese dalla pandemia:

1. Un debito pubblico colossale.
2. La necessità di crescere ad un ritmo più alto di quello degli ultimi venticinque anni che sono stati di costante decrescita.
3. Un'amministrazione per questo fine adeguata e sostenuta da consenso politico forte. Una giustizia, civile snella e rapida.

Tre problemi giganteschi che condizionano la vita futura come hanno fatto in passato rallentando la crescita, abbassando la produttività, lasciando che si disimparasse a fare gli investimenti necessari per il nuovo paradigma.

Laura Azzolina, La Città: dalla Grande Recessione alla Pandemia

“Negli anni che vanno dalla deindustrializzazione alla Grande Recessione la città è stata considerata protagonista di molti dei più rilevanti processi economici, sociali e regolativi del capitalismo globalizzato. In questa fase il dibattito sul ruolo delle città è stato quanto mai denso e articolato su diversi filoni di ricerca. Il neoliberal urbanism si è focalizzato sul passaggio dalle politiche redistributive alle politiche per la promozione del mercato, un passaggio che ha avuto piena e compiuta espressione nelle città. Altri filoni, come quello della creativa city, si sono concentrati sui processi innovativi generati negli ambienti urbani. Altri, in relazione al contesto europeo, hanno messo in evidenza come le politiche di welfare avessero costituito la trama per una più fitta connessione fra città e Stato, consentendo alle prime di coniugare più efficacemente crescita economica e coesione sociale. Il clima diffuso di generale ottimismo sulla possibilità della città di generare crescita e integrazione si è però rapidamente logorato con la messa a fuoco degli effetti della Grande Recessione, che ha accelerato una ricalibratura del dibattito intellettuale e accademico sul tema delle disuguaglianze. E con tali lenti che molti commentatori interpretano oggi i rischi connessi alla gestione della attuale crisi dovuta alla pandemia”.

Francesco di Bartolo, Una scuola a metà. L'impensabilità come nuova categoria politica

“Che scuola sarà ai tempi dell'emergenza sanitaria? Se lo domandano i sindacati, le svariate sigle di associazioni più o meno rappresentative di docenti e del personale scuola, se lo chiede il ministero e, recentemente anche il comitato degli esperti e dei tecnici preposti a offrire una soluzione nel più breve tempo possibile.”

Angela Arsenà, Tra didattica a distanza e didattica della prossimità: simulazioni, prove ed errori di una nuova relazionalità d'aula

“La didattica a distanza può essere intesa come una traduzione della didattica tradizionale e non solo come copia imperfetta ed evanescente. In questo articolo si discute della possibilità da parte dell'umano e dell'educativo di insinuarsi e prendere posto solidamente all'interno del varco mentale, concettuale ed ermeneutico che si spalanca nello spazio virtuale di una distanza logistica ma non relazionale, quale quella coinvolta nell'e-learning.”

Lessico/Mario Mineo (1920-1987)

“Se si pensa a Mario Mineo – disse Vittorio Foa, in un seminario su Mario Mineo nell’Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Palermo nel dicembre del 1989 - vengono in mente due categorie di pensiero e di azione politica: una è la coerenza, e l’altra è l’intransigenza. La coerenza è in sostanza la fedeltà all’idea. Ma vi possono essere due modi di essere coerenti, due modi di essere fedeli. Uno di essere direttamente fedeli ad un’idea e di cercare di servire l’idea verificandola nelle varie forme organizzative che in questa possono manifestarsi; un altro modo invece è quello di servire ed essere fedele all’idea attraverso la fedeltà all’organizzazione.” Ebbene Mineo apparteneva al primo modo di essere coerente. Foa ci ricordò anche che altro aspetto di Mario era l’intransigenza intesa come *“il coraggio di dire sempre quello che si pensa, di non mistificare il proprio pensiero per ragioni opportunistiche, di non nascondersi.”* E apparentò l’intransigenza di Mineo a quella di Terracini, Lombardi, Ingrao. **INTRASFORMAZIONE** ha pubblicato l’ampia ricerca di Maria Palma Albanese Mario Mineo e la rivista Praxis in due numeri successivi: **Vol.II, n.1, (3), 1° aprile 2013, pp.89-143** e **Vol.II n.2, (4), 1° ottobre 2013, pp.48-103** e il saggio di Enrico Guarneri Stato e crisi di regime in Mario Mineo, nel **Vol.II, n.1, (3), 1° aprile 2013, pp.81-88**

Nel centenario della nascita abbiamo chiesto a Dario Castiglione, Enrico Guarneri, Corradino Mineo, Massimo Florio, Umberto Santino, Santina Cutrona, Renato Covino, tutti vicini a Mineo in varie fasi della sua attività politica una riflessione su alcuni temi dell’importante lascito teorico e politico di Mineo, depositato nell’edizione in sei volumi (otto tomi) degli Scritti, voluti con molta fermezza dalla moglie Elena Mineo e pubblicati lungo gli anni Novanta del secolo scorso dall’editore Flaccovio.

Dario Castiglione, Le scommesse di Mario Mineo

Enrico Guarneri, Lo “struscio” di Via Ruggero Settimo

Massimo Scalia e Franco Mistretta, Il socialismo su Marte

Corradino Mineo, Dubbi e ricordi

Renato Covino, La crisi di regime come paradigma della storia d’Italia nell’ultimo cinquantennio

Santina Cutrona, Come studiare la società: alcuni insegnamenti di Mario Mineo

Massimo Florio, La lezione del Fronte Popolare in Francia: perché Mineo dava da leggere Kalecki?

Umberto Santino, Dalla “rivoluzione europea” alla “borghesia mafiosa”

Michele Giuliano, Il manifesto celebrativo del centenario di Mineo nella Piazza Rossa di Mosca

Saggi

Chiara Agnello, Rose senza perché. Hannah Arendt e le “fabbriche della morte”

“A Majdanek, prima lager per prigionieri di guerra sotto il controllo delle Waffen-SS, poi campo di sterminio, nel settembre 1942 vennero aperte tre piccole camere a gas. La prima camera, sebbene non vi fosse di certo alcuna rosa ad ornare il campo, era stata denominata Rosengarten e Rosenfeld perché i direttori delle SS si ispiravano ad un patronimico tipico delle vittime ebraiche. È uno dei tanti inutili quanto crudeli dileggi che accompagnano anche la pratica burocratico-amministrativa, oltre che, sovente come è tragicamente noto, le modalità di detenzione, tortura e uccisione con cui viene perpetrato lo sterminio degli ebrei d’Europa.”

Ricerche /Teatro

Gianfranco Perriera, Le promesse perdute

“Come più volte evidenziato nelle tragedie di Shakespeare, il potere – per quanto si mostrasse fiero, irreprensibile, dedito al bene della nazione o dell’impero – nascondeva del marcio nella sua coscienza. Conquistare o mantenere il potere era faccenda riservata a poche famiglie, benché costasse la vita di molti. Simulare e dissimulare erano le arti precipue dei potenti, in effetti rosi da egoistica ambizione. Amleto avrebbe voluto, tramite il teatro, tramite l’arte, porre uno specchio di fronte ai loro vizi: portare così la coscienza dei re a un’estrema vergogna di sé stessa. Ma la coscienza – Amleto doveva a malincuore argomentare – è piena di buchi. Se la continuità di una coscienza è data dalla memoria, essa predilige l’oblio. A nulla vuole vincolarsi se non alle proprie più egoistiche passioni. Perfida, dunque, la coscienza dei potenti, pratica l’inganno ed è strutturalmente orientata a negare ogni idea di futuro. Esibire di poter bloccare il tempo è la sua abilità, congelarlo, cioè, in

un eterno presente che smentisce l'ipotesi che un altro modo di organizzare il mondo possa darsi. Una frattura in tale concezione sembrò palesarsi apertamente dopo l'illuminismo, quando la borghesia, forte del proprio lavoro produttivo, rivendicò il diritto all'opinione pubblica e quando un nuovo soggetto fece capolino nella storia, il popolo. Alla stasi che contraddistingueva il dirsi del potere, subentrò il progresso: un progresso che prometteva una vita migliore e più giusta per tutti. Ecco, la promessa diventava adesso davvero il dirsi del potere. Più che sostantivo esso, in qualche modo, si confessava verbo servile. E la coscienza non poteva più vantarsi d'essere smemorata. Anzi, desta, critica, responsabile, essa avrebbe dovuto gioiosamente vigilare a che le promesse non si perdessero in fanfaluche o in inganni. Ma dopo le grandi speranze del secondo dopoguerra, la faccenda ha preso un'altra piega. Una brutta piega. Il potere si è deterritorializzato. Deresponsabilizzato. Dedito a lussuosi godimenti, non promette più nulla. Al limite lascia ai politici locali il compito di fare qualche annuncio e di digrignare i denti contro i marginali. Intanto abbandona sempre più umani alla miseria, al rancore, alla rabbia. Rischiamo di divenire un'epoca di disillusi, mezzi di macchine – come aveva anticipato Gunther Anders - che a breve renderanno gli umani superflui e ridondanti? È all'età della pietra che improvvisamente stiamo per tornare? È questo il tempo di una disincantata apocalisse – come ha scritto Jean-Luc Nancy - che nulla ha da disvelare se non la propria mancanza di senso? “

Ignazio Romeo, La strada. Immagini di artisti in viaggio e di attori senza teatro

“Vorrei provare a mettere a fuoco una vecchia immagine, oggi probabilmente un poco fuori corso: non per inventariarne le principali occorrenze (impresa del tutto fuori dalla mia portata), ma per indicarne alcune accezioni significative - e forse anche così l'obiettivo risulta eccessivamente ambizioso. L'immagine è quella degli attori sulla strada: in viaggio tra una tappa e l'altra del loro mestiere itinerante o impegnati a recitare in piazza e per la via, fuori dalla casa, o dal tempio, costituito dal nobile edificio del teatro. La recita per strada si attaglia bene tanto all'alba quanto al tramonto della carriera di un attore. L'artista celebre, che alla fine della carriera torna a esibirsi per la strada, come il Calvero di Luci della ribalta (Limelight, 1952) di Chaplin, è un soggetto eminentemente patetico, l'immagine metropolitana di un angelo (di cartapesta) caduto. C'è nell'esibirsi per strada, agli inizi, il senso della sfida e dell'avventura, l'energia gioiosa con cui ci si getta allo sbaraglio, in pasto al pubblico e alla vita, fiduciosi di riuscirne vincitori. Alla fine c'è, sì, la certificazione di una bancarotta artistica; ma anche il rinnovato contatto con la terra e con una libertà – quella della strada e della povertà – che nella reggia-prigione dell'edificio teatrale appariva affievolita. Per ripetere le parole di Chaplin “There's something about work in the streets I like. It's the tramp in me, I suppose”. Dove il pensiero corre, scavalcando il clown Calvero, alla carriera di Chaplin e al personaggio che ne ha fatto la fortuna, nell'originale “the Tramp”: una molecola di libera energia che circola per il mondo per raccontarne la vergogna e per farne ridere.”

Materiali

Antonino Morreale, Marx: la Natura contro il Capitale

“Magari, chissà, ancora qualche anno e potremo finalmente studiare Marx senza dover temere altre sorprese. Per il momento, il libro di Kobei Saito, “Natura contro il capitale” (così il titolo originale tedesco, meglio del depistante “Ecosocialismo in Marx” della edizione USA qui utilizzata: Ecosocialism. Capital, nature and the Unfinished Critique of the Political Economy, Monthly Review Press, New York 2017) ci dà l'ultima: l'ecologia di Marx. Si è detto: è un ossimoro, perché la questione ambientale è di oggi, e Marx è nato due secoli fa. E invece il rapporto uomo-natura risale nel tempo, e là dove c'è un rapporto c'è anche un problema. Già i miti hanno cercato di risolverlo, e quello di Prometeo è solo il primo a venire in mente. In Marx, questa la tesi centrale del libro, c'è un pensiero “ecologico” radicato già tra il '44 e il '46. Quando comincia ad occuparsi di economia (1844), dentro c'è già l'ecologia. E allora, ecco pronto un altro attacco. Gelato dal crollo sovietico, incapace di leggere i trionfi “comunisti” cinesi, travolto dalla globalizzazione capitalista, il marxismo si rifugia tra le capaci braccia della Natura, per diventare, a basso costo, “ecosocialismo”. Chi la vede così troverà nel libro di Saito, una convincente dimostrazione del contrario. Quindi, “ecologia di Marx”: forse, l'incontro era nelle cose.”

Pietro Carlo Lauro, L'etica di Adorno

Enrico I. Guida, Vaccinarsi contro il male. Storia di Giuseppe Caronia, “Giusto tra le nazioni”

“In questo saggio è brevemente ricostruita la vita del siciliano Giuseppe Caronia, trascorsa tra l'età liberale, il fascismo e i primi 30 anni della storia repubblicana: esperto di fama internazionale sui vaccini, amico e medico di Luigi Sturzo e Alcide

De Gasperi, esponente del Partito Popolare Italiano prima e deputato della Democrazia Cristiana poi, antifascista, Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma negli anni dell'epurazione e infine "Giusto Tra le Nazioni" per aver salvato, rischiando la vita, molte famiglie ebraiche romane dalla persecuzione nazifascista."

Gabriele Licciardi, Fuori dal tunnel: il recente dibattito sul terrorismo italiano

"Memoria privata, autoritratti di gruppo, ombre e zone grigie nella storia repubblicana del nostro paese, apparati deviati, uomini infedeli, tentazioni autoritarie, lotta politica stragista, ma anche storia di lunga durata e delle relazioni internazionali, dei rapporti con Francia, il Mediterraneo e soprattutto con gli Stati Uniti. La letteratura sul terrorismo italiano non finisce di produrre pubblicazioni, segno di un interesse ancora alto su uno dei nodi cruciali della vita repubblicana. Un paese che, malgrado tutto, è riuscito a superare la notte. Come disse Sergio Zavoli al suo pubblico, all'inizio degli anni Novanta, in quella trasmissione straordinaria che fu La notte della repubblica."

Pietro Petrucci, La peste di Camus, la lebbra di Flaiano e il Beato Montanelli

L'ondata iconoclasta planetaria contro i monumenti ricollegabili ai «grandi misfatti dell'Uomo Bianco» - la tratta degli schiavi, la segregazione razziale, il colonialismo - innescata nel maggio scorso dalla protesta (Black Lives Matter) per lo strangolamento di un afroamericano a Minneapolis da parte della polizia locale - ha curiosamente suscitato in Italia una sola ripercussione degna di nota: un'accesa disputa mediatica attorno all'opportunità di abbattere (o in subordine imbrattare) la statua di Indro Montanelli in via Manin a Milano, strenuamente difesa dagli «orfani di Montanelli», una corrente giornalistica trasversale che ha la sua avanguardia nell'attuale gruppo dirigente del «Corriere della Sera». Un destino beffardo continua ad accanirsi contro il giornalista-scrittore più controverso del Novecento, considerato da alcuni «il principe del giornalismo italiano», eroe patrio e modello per le nuove generazioni, da altri giudicato il più spregiudicato e longevo fra i camaleonti nazionali, che ha usato il suo talento giornalistico per farsi perdonare una vita di contraddizioni: l'adesione al Fascismo e all'antifascismo, il dietrofront dal berlusconismo e all'antiberlusconismo, il giro di valzer che lo trasformò da anticomunista viscerale in paladino del centrosinistra animato dai postcomunisti, i quali piansero la sua morte come fosse stato sempre uno dei loro. Come mai gli iconoclasti italiani in guerra contro il razzismo e il colonialismo se la sono presa proprio con Montanelli?

Quest'articolo, che potrebbe anche intitolarsi «l'impossibile beatificazione di Montanelli», ripercorre il lungo processo di auto-mitificazione con cui Montanelli - riscrivendo in continuazione alcuni capitoli chiave della sua storia pubblica e privata - è riuscito a sedurre da vivo e da morto un così grande numero di italiani.

Anniversari/ Michele Perriera (1937-2010)

*Dieci anni oro sono l'11 settembre 2010 moriva dopo una lunga malattia Michele Perriera: scrittore, (esordì con il Gruppo 63), saggista, drammaturgo, regista, fondatore della compagnia e scuola di teatro Teatès, giornalista, generoso dissipatore della sua intelligenza per una città - Palermo - dalla quale non si volle mai distaccare e che aspirava a riportare alla gentilezza. I suoi libri sono stati pubblicati da Feltrinelli, Lercici, Flacconio e a partire dagli anni Novanta da Sellerio: A presto, Delirium cordis, Finirà questa malia, Romanzo d'amore, I nostri tempi. Sull'opera di Perriera questa rivista ha pubblicato saggi di Gianfranco Perriera, Ignazio Romano, Guido Valdini e Piero Violante (cfr. volumi: **V, n.1, 2016** e **IX, n.1, 2019**). Ed è nel **n. 1, 2019** che Ignazio Romeo, in occasione di una mostra alla Biblioteca regionale su Perriera giornalista ha pubblicato un saggio che cade in taglio per l'uscita, in queste settimane, di Uno scrittore in redazione, (Sellerio 2020) che raccoglie parte dei reportage, inchieste e interviste per il giornale e dà conto dell'ampiezza della sua attività pubblicistica come organizzatore culturale del L'Ora. Per parlare di Perriera giornalista intervengono Gabriello Montemagno, Luan Rexha, e Giuseppe Campione, presidente del governo regionale che dopo l'assassinio del giudice Borsellino il 19 luglio 1992 - Falcone era stato ucciso dalla mafia a Capaci il 23 maggio - incaricò Michele Perriera di scrivere un dirompente Appello ai siciliani. Ringraziamo la casa editrice Sellerio che ha consentito alla pubblicazione dell'introduzione di Piero Violante al volume che sarà in libreria alla fine del mese di ottobre.*

Gabriello Montemagno, La corda civile al di là delle metafore

"Bisogna cercare - scrive Montemagno - nella sua produzione giornalistica per avere contezza esplicita dell'impegno sociale e ampiamente "politico" di Michele Perriera, del suo ruolo di coscienza critica, insomma della sua "corda civile". In verità non c'è pagina di Perriera, anche quelle che appaiono le più visionarie, che non sottenda implicito il suo impegno civile, sotto le varie forme delle metafore letterarie. Io credo che a spingerlo al suo tavolo di lavoro non fosse, per dirla con Brecht,

“L’entusiasmo per il melo in fiore” che tuttavia sentiva fortissimo, ma fosse sempre la sua indignazione, la sua rivolta contro l’arroganza del potere, contro tutte le forme di ingiustizia e di sopraffazione, contro ogni espressione mafiosa.”

Giuseppe Campione, Appello ai siciliani

“A fine giugno, in centomila per Falcone, la moglie e per gli uomini della scorta; la città abitata dal ricordo e dallo strazio: la memoria dell’offesa. Le morti adagiate su cuscini di mafia, nelle chiese normanne e barocche: in scena il dolore al tempo della post-umanità. Quel giorno, nella ricorrenza della strage, con i geografi riuniti in convegno nazionale all’Utveggiò, una molteplicità di riflessioni; in molti esprimevamo un commosso straziato ricordo. Parlavamo di un nostro muoverci tra malinconia e impotenza, qualcuno parlava della cultura come consolazione. E si andava più in là. Come se si prefigurassero le coordinate di quello che sarebbe stato l’appello ai siciliani, voluto da noi con Michele Perriera: quasi si invocasse una rivoluzione culturale per sradicare la condizione mafiosa da un contesto di società e per rendere gentile il destino della nostra terra. Lontani dal rischio della retorica delle celebrazioni e dalla ricerca di autogiustificazioni, in una dolorosa assunzione di responsabilità. Nella doverosa necessità di interrogarci sulle geografie del vissuto, anche sul dolore degli uomini.”

Luan Rexha, Volevamo fare una rivista culturale d’alto livello

Guardando nel suo archivio Luan Rexha giornalista, scrittore ora vive a Parigi ha ritrovato l’editoriale che Michele Perriera aveva scritto per un mensile di cultura che avevano progettato nel ’74. È una storia amara e deliziosa.

Piero Violante, Perriera e il mestieraccio affannato

“Per anni la mia testa – scrive Perriera - era stata più o meno fra le nuvole. Aveva guardato la vita nel cannocchiale delle mie fantasie. Fu “L’Ora” a farmi cadere dalle nuvole, a trascinarci sull’asfalto, a gettarmi fra i lussi e le miserie degli ultimi anni cinquanta. Mi costrinse a interrogare gli estranei, ad inseguire gli eventi. Da tempo rimuginavo solitario sulla mia simpatia per la sinistra; da tempo fantasticavo sul risveglio delle vite più fragili e più assondate: ma fu il giornale L’Ora che pretese la mia immersione nell’immenso mare dell’ingiustizia sociale: fu quel gruppo di fantastici giornalisti (Nisticò, Borelli, Saladino, Cimino, Kris Mancuso, Lita Riggio..) a farmi tenere gli occhi aperti, a farmi riconoscere il segno del tempo, dove ogni bella aspirazione è stretta alla gola dalle miserie e dagli intrighi, dalla squallida morte.”